

L'officina della memoria:

Don Michele senior e figlio

Le fotografie ed i documenti fanno parte della collezione privata dell'autrice.

Irene Foderà

L'OFFICINA DELLA MEMORIA:

Don Michele senior e figlio

Racconto storico

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015

Irene Foderà

Tutti i diritti riservati

“Ad Andrea e Claudio”

Prefazione

Per i 150 anni dell'Unità d'Italia, presa dal turbine delle rievocazioni storiche, iniziai a ricercare notizie sul mio bisnonno garibaldino e, mentre mi appassionavo a questa ricerca, l'argomento diventava più vasto e abbracciava più persone dell'antica famiglia. Mi venne incontro l'appoggio di mio padre che condividendo queste mie indagini, mi ascoltava e mi consigliava. Con i documenti rinvenuti ho ricostruito interessanti episodi sui miei antenati, ma soprattutto ho camminato per un po' sui ricordi e le ricostruzioni insieme a chi aveva amato quei periodi prima di me.

1

C'è un'isola al centro del mar Mediterraneo multietnica per sua natura. Un'isola dove il sole e le giornate scioccose dominano i racconti di tanti turisti, ma soprattutto quest'isola è mare. Mare, confine debole violato dalle navi barbaresche fino alle soglie dell'Ottocento, confine poco protetto, facilmente sconfinato da tanti popoli, terra colonica che ha accolto i suoi dominatori senza poterli selezionare ed ha condiviso i suoi prodotti con molte terre del mondo. Ci fu un tempo in cui la lingua araba dominava con il dialetto natio i vicoli della Palermo antica, e periodi in cui si alternavano voci di francesi, spagnoli e di inglesi. Nella seconda metà del Settecento, periodo in cui inizia il mio racconto, la Sicilia apparteneva al Regno di Napoli ed era governata da Carlo III di Borbone, già duca di Parma e di Piacenza, figlio di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese. Carlo III venne in-

coronato nel 1735, nella cattedrale di Palermo, re del Regno di Napoli, che comprendeva la Campania, la Puglia, la Basilicata, la Calabria e la Sicilia. Il popolo siciliano esultò nel vedere incoronare un re dato che, dal 1503, la Sicilia era vicereame del regno spagnolo e non sede reale. Carlo III, però, dopo l'incoronazione fece ritorno a Napoli fino a quando ereditò il regno di Spagna e lasciò quel trono al figlio Ferdinando.

In quel momento la società siciliana si presentava fondata sul privilegio feudale; non c'erano una descrizione o una numerazione delle anime e dei beni, non c'era un vero catasto, e circa la metà degli abitanti risultava sottoposta ai baroni. Tutte le terre non catastate erano esenti da tributi. I baroni rappresentavano l'unico ordine sociale effettivamente potente e fondavano la loro autorità sull'autonomia che avevano, a poco a poco, ottenuto dai lontani re, e dalla partecipazione al governo attraverso gli organi costituzionali. In effetti non esisteva in Sicilia una Magna Carta, ma le garanzie costituzionali provenivano da articoli normanno-svevi e da capitoli di origine aragonese. Un cumulo di leggi formava la base del diritto, leggi mai abrogate che contrastavano con leggi più recenti e vivevano contrapponendosi secondo i casi. La magistratura ostentava la sua indipendenza dal potere politico e baronale ma era viziata all'origine. L'incarico di ma-

gistrato veniva dato agli avvocati per uno o due anni e rinnovato solo secondo il loro operato. Il viceré Caracciolo diceva che settanta famiglie potevano considerarsi le padrone del Regno, nel senso che nelle loro mani si raccoglieva gran parte della proprietà fondiaria della Sicilia. Durante il XVIII secolo molti dei nobili che avevano vissuto nei loro feudi, chiusi negli usi e nelle abitudini delle loro antiche caste, mantenendo gli antichi privilegi e le etichette, si trasferirono nelle città lasciando le loro terre ad amministratori che gestivano i loro patrimoni terrieri. Da proprietari terrieri si trasformarono in rappresentanti di un governo, i cui due organi erano il Parlamento e la Deputazione del Regno. Il Parlamento, costituito da tre bracci, il militare, il demaniale e l'ecclesiastico, aveva il diritto di imporre tributi, di ripartirli tra le diverse categorie di contribuenti e di farli esigere.

La Deputazione del Regno amministrava e riscuoteva i tributi, unica rendita dello Stato. Di questa sua gestione non aveva obbligo di rendere conto perché aveva ampia giurisdizione civile. I contributi che l'isola pagava allo Stato borbonico erano detti donativi e la difficoltà più grave di questo lavoro consisteva nel trovare la maniera di raggiungere la somma ciecamente fissata dall'alto, nascevano così i dazi sopra i generi di prima necessità, la tassa sul macinato, le

tasse sulle aperture e così via. Baroni e senatori erano esenti fino a dieci donativi poi ne pagavano una quota che variava da $\frac{1}{4}$ ad $\frac{1}{10}$. In questo scenario dove l'immobilità era segno perpetuante di ricchezza, Carlo III cercò di attivare qualche riforma sostenuto dal primo ministro Tanucci che, per regolare gli scambi di mercato, istituì una Giunta di Commercio allo scopo di favorirne la liberalizzazione.

Da anni si erano insediati in alcuni quartieri di Palermo negozianti genovesi, veneziani e toscani che avevano costruito, vicino ai loro negozi, anche le loro chiese come segno del legame con questa città. Erano giunti allettati dal fatto di trovare poca concorrenza e un incremento di produzione agricola favorevole agli scambi commerciali. Tra questi negozianti, nella seconda metà del Settecento, giunse a Palermo, proveniente da Napoli, Matteo Pojero. Nello stesso periodo si ha l'insediamento in Sicilia anche di numerose famiglie di commercianti inglesi. Di alcuni rappresentanti di queste famiglie sono rimaste molte notizie per le attività che hanno svolto, e si sono conservati conti, scritti, registri, bibliografie, per cui si è potuto ricostruire molto del loro trascorso.

Della famiglia che mi accingo a presentarvi, ciò che rimaneva era sparso tra articoli di giornali, atti notari, fotografie scolorite, quadri, atti testamentari e nei